



DARIO VENEGONI

Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano

Una tragedia italiana in 7.809 storie individuali

Milano, Mimesis - ANED - Fondazione Memoria della Deportazione, 2004, pp. 398, € 25,00.

Il *Lager di Bolzano* rientra in una particolare forma storiografica, italiana ed europea, l'*elenco di nomi*, frutto di ricerca, ma esso stesso fonte, narrazione e strumento di ricerche successive. Con la sua discreta mole di 400 pagine, dà finalmente rilievo a un Lager "italiano" finora abbastanza trascurato (nonostante meritorie ricerche di L. Happacher e C. Giacomozzi). Cuore del libro è costituito dall'elenco di nomi: 7.809 schede la cui forma minima è costituita da cognome e nome, matricola, settore di imprigionamento, provenienza dei dati (ma di norma si trovano informazioni molto più dettagliate). L'elenco è preceduto da una quarantina di pagine in cui Venegoni ci guida (anche ripercorrendo la storia del campo e illustrando il metodo della ricerca) ai molti percorsi possibili: "istruzioni per l'uso" che si traducono in una preziosa raccolta di informazioni su classi di età o professioni, ragioni dell'internamento, i trasporti ... insomma una vera e propria storia del campo che amplia di molto l'immagine finora nota. La terza e ultima sezione è infine costituita da tre appendici: la storia del Lager, di Barbara Pfeifer, una nota di Andrea Felis sull'organizzazione clandestina di resistenza e la bibliografia di Giovanni Venegoni.

Al campo di Bolzano (uno dei quattro *Lager* a gestione tedesca sul territorio italia-

no) si è guardato per molti anni come a un "semplice" campo di transito: esso invece, seppure per i "soli" dieci mesi della sua esistenza (luglio 1944-aprile 1945), costituì una struttura concentrazionaria tutt'altro che provvisoria. Le ricerche degli ultimi anni hanno messo in luce due caratteristiche peculiari: la presenza di Kommando, o campi satelliti, e il fatto che un nucleo consistente di prigionieri consumò la prigionia nel campo stesso, o nei sottocampi, senza essere trasferito nel Reich. Valutare questi dati era però operazione impossibile perché si ignorava il numero dei prigionieri passati per il Lager. Lo studio di Venegoni permette finalmente di risolvere questi interrogativi e di riflettere su quale sia stata la funzione del campo, se di semplice luogo di smistamento o invece di "volano" (Pfeifer) e di snodo fondamentale del sistema concentrazionario nazifascista.

Centrale risulta quindi la discussione – pp. 24-28 – sulle immatricolazioni. Non si tratta di un discorso tecnicistico; o meglio, dal rigore della formulazione nascono informazioni che tecnicistiche non sono più. Qui Venegoni mostra di aver saputo comprendere e raccogliere nel migliore dei modi la lezione di metodo indicata a suo tempo da Italo Tibaldi.

Il numero complessivo degli imprigionati a Bolzano, risulta 9.300-9.500 persone. Lo scarto rispetto al sottotitolo del volume (che parla di "7.809 storie individuali") è dovuto al fatto che non tutti i nomi si sono salvati; in questo margine tra certezza assoluta (quasi ottomila nomi) e ipotesi plausibile si potranno collocare ulteriori ricerche ma la dimensione del Lager – il secondo in territorio geograficamente italiano – rimane così fissata con chiarezza.

L'indagine sulle matricole permette anche di retrodatare l'inizio del funzionamento del campo, la cui durata fu di dieci mesi.

Un altro elemento interessante è la spiegazione dello scarto tra le cifre prima indicate e quelle apparentemente deducibili dalla più alta matricola testimoniata, la 11115. Nei fatti le matricole 1-2978 non furono assegnate, perché già impiegate per i prigionieri di Fossoli. La numerazione a Bolzano ebbe quindi inizio più o meno col 2979: viene così ulteriormente comprovata la prosecuzione amministrativa diretta – praticamente senza soluzione di continuità – dei due campi di transito. Una continuità che mostra la compattezza di comportamento e di gestione dei due aspetti, a volte tenuti troppo distinti, della deportazione, quello comunemente denominato "politico" e quello cosiddetto "razziale" (in ogni caso a Bolzano i "politici" preva-

levano numericamente su ebrei (circa 400), distinti da un contrassegno ma senza matricola e zingari (anch'essi non immatricolati).

Paradossale, poi, il fatto che a «sorte della guerra ormai ... decisa, la macchina allestita dal nazismo ... non si arrestò fino all'ultimo» (pag. 27): il 21 aprile un camion proveniente da Parma «giunse fino al cancello di via Resia con il suo carico di deportati, i quali furono spogliati, rasati, immatricolati come se nulla fosse...» e dopo il 21 aprile vi fu ancora una sessantina di immatricolazioni. Come che si giudichi questa sorta di «vischiosità» del sistema, è pur sempre una prova che quando parliamo di Lager e di deportazione intendiamo riferirci a un *sistema* e a una *modernità* a pieno titolo.

Partendo da questi dati, Venegoni propone disaggregazioni e incroci di cui sarebbe interessante rendere ragione più minutamente. Intanto, la somma di coloro che vennero deportati nei Lager tedeschi risulta fissata intorno alle 3.500 persone: circa il 40% del totale ipotizzato degli internati rinchiusi a Bolzano. I trasporti si susseguirono con regolarità per ferrovia, alla cadenza media di uno al mese. L'unico trasporto per Auschwitz risulta il più ridotto (un centinaio di uomini, donne, bambini); il più nutrito, con 1.459 deportati, è quello del 5 settembre per Flossenbürg.

Va poi ricordato che la mortalità fra i deportati *da* Bolzano è stata di circa il 65% (due su tre). Più difficile invece il calcolo dei morti *nel* Lager, che, se non era sede finalizzata a uccisioni massicce e sistematiche (come la Risiera di San Sabba, a Trieste), con i suoi 44 morti accertati (per grande difetto) si rivela «un luogo nel quale si poteva assistere in media a un'uccisione alla settimana: un luogo di violenze e di terrore...» (pag. 32).

Di fatto le aggregazioni e le scomposizioni non sono operazioni semplici o immediate in un volume cartaceo di queste dimensioni; Venegoni ne indica quindi il profilo e gli esiti principali, sempre molto significativi. Per limitarci a un unico esempio, di «solo» 4.300 nominativi si possiede anche la data di nascita certa; un ottimo risultato rispetto a quanto finora conosciuto, ma certo si vorrebbe conoscerne di più per

capire se (come è molto probabile) le valutazioni che si possono fare per classi di età riflettono la situazione dell'insieme dei 9.000 e più prigionieri. È comunque molto significativo che gli anni 1920-1926 siano i più rappresentati (in particolare il 1924 con 350 nomi): sono coloro che rifiutano di far parte di quella categoria obbrobriosamente definita dei «ragazzi di Salò», e che pagano a prezzo altissimo questa scelta. Così come è significativo che tra i giovanissimi (anche di pochi mesi e anni) e gli anziani troviamo per lo più appartenenti alle comunità ebraiche: nemici di ottanta o di tre anni che i «ragazzi di Salò» collaboravano entusiasticamente ad imprigionare e deportare.

Queste e altre (le professioni, la geografia degli arresti, la presenza dei religiosi, la cronologia degli arresti, eccetera) sono al tempo stesso linee trasversali di lettura e griglie di comprensione delle singole schede. Il lettore può percorrere le singole schede mettendole in relazione con le altre o esplorandole e interrogandosi alle varie voci. È il modo per ricostruire molte delle 7.809 storie individuali raccontate, per intero o parzialmente, dal volume; ed è in questa interazione dei dati tra loro, e del lettore coi dati, che il volume finisce per costituirsi anche in *narrazione* vera e propria.

Punto di riferimento fondamentale per la storia del campo e anche della deportazione italiana, il libro resta anche, per molti aspetti, in corso d'opera. Per una nuova edizione, oltre alla correzione di qualche refuso – inevitabile nelle prime uscite di opere di così tremenda complessità – e agli arricchimenti che verranno dalle ricerche successive, sarebbe auspicabile una sistemazione in tabelle e grafici dei risultati delle indagini per aggregazioni e disaggregazioni dei dati, che permetterebbe di cogliere immediatamente la fisionomia qualitativa e quantitativa dei principali aspetti. Poco soddisfacente, in particolare, sembra la sintesi sui trasporti da e per Bolzano, che non è di immediata consultazione e leggibilità; mentre la bibliografia, curata da Giovanni Venegoni e molto aggiornata, potrebbe separare la saggistica dalla memorialistica, risultando meno problematica da percorrere.

Davvero degno di nota che del libro esista anche una versione digitale liberamente accessibile (www.deportati.it); accanto all'immediatezza anche fisica e alla gradevolezza della carta stampata possiamo così disporre delle grandi capacità di ricerca testuale date dall'informatica, che potenza e rende ancora più dinamica la fruizione di un testo proposto, con una scelta veramente civile, alla memoria collettiva.

LUCIO MONACO



RODOLFO REBECCHI

La persecuzione fascista degli ebrei mantovani - 1938-1945

Edizioni Mantova ebraica, 2004, pp. 77, € 10,00.

A Mantova, città di 42.000 abitanti nel 1938, il 16 agosto fu ordinata dal Prefetto una «rilevazione statistica straordinaria, alla mezzanotte del 22 agosto 1938 - XVI e.f. della popolazione ebraica del Comune», a conferma che le autorità non conoscevano la consistenza delle comunità ebraiche e del fatto che stava iniziando un programma di discriminazione nei confronti degli appartenenti alla razza ebraica. Furono costituite tre squadre per operare i controlli incrociati: furono individuati 240 capi famiglia, poi ridotti a 203 e furono cen-



siti 410 individui, più altri 102 appartenenti a famiglie costituite da matrimoni misti. Quindi la consistenza della popolazione ebraica venne stabilita in 512 unità sui circa 42.000 abitanti della città.

La relazione dell'Ufficio Statistica riportava che «i 512 ebrei residenti nel Comune sono nella maggior parte raggruppati nelle vie adiacenti all'ex Ghetto: Via Scuola Grande, Via Meazzi, Via Governalo, Via P.F. Calvi ecc; e ciò per il 30% della popolazione ebraica. Ciò nasce dal fatto che buona parte degli israeliti non ha voluto allontanarsi dall'antica residenza, anche per abitare vicino alla propria Chiesa».

A Mantova soltanto alcuni ebrei che avevano frequentato altre città per motivi di studio erano stati attratti dal movimento sionista, ma non erano riusciti a far breccia nella comunità, ebbero un seguito scarsissimo e furono osservati con sospetto o senso di fastidio; a volte furono decisamente boicottati e ingiuriati pubblicamente.

Nel 1938 le prime avvisaglie di quel processo che porterà alla legge sulla razza e poi scatenerà la persecuzione razziale con l'estromissione degli ebrei dalle scuole, dalle università e dai pubblici impieghi non fu presa in seria considerazione. Si instaurò un clima di sostanziale fiducia nel fatto che in Italia non si sarebbe mai potuto verificare ciò che stava accadendo in Germania e in altri Paesi dell'Europa orientale. Gli accostamenti continui dell'ebraismo al bolscevismo e alla massoneria furono ritenuti come le solite boutades propagandistiche cui non si doveva dare peso eccessivo.

Tale "leggerezza" fu favorita dal fatto che numerosi ebrei erano iscritti al PNF, adesione che rappresentava il processo di assimilazione in atto con il resto della popolazione. Ma tale scetticismo doveva avere una ben triste e tragica conclusione. Gli ebrei di Mantova furono reclusi senza misericordia nei campi di concentramento di famigerata fama e da cui pochissimi superstiti poterono sopravvivere.

La Shoah mantovana coinvolse 104 ebrei: un primo nucleo fu composto di 79 persone e nessuna di esse sopravvisse ai lager. Provenivano da: Mantova 71, Bozzolo 3, Ostiglia 1,

Revere 2, Rivarolo Mantovano 1 e Villimpenta 1; un secondo gruppo di 20 non sopravvissuto è costituito da ebrei italiani deportati e originari di altre località e stranieri reclusi nel campo istituito presso la Casa di Riposo Israelitica di Via Govi (Mantova). E infine dai 5 sopravvissuti ai campi di sterminio.

Gli ebrei annientati nei campi di concentramento ricoprono le intere fasce di età: dai 4 anni di Olimpia Carpi, agli 84 anni di Italo Sinigaglia. Occorre constatare, nel merito, che, con la sola esclusione dei 10 arresti effettuati a Milano, Roma, Firenze, Torino e Venezia, gli artefici delle 94 catture furono degli italiani con rara collaborazione di tedeschi. Con l'inizio della guerra (settembre 1939, invasione della Polonia da parte dei nazisti) la persecuzione contro gli ebrei si scatena con ferocia e le "fabbriche di morte" dei campi di annientamento di Chelmo, Auschwitz-Birckenau e in altri campi iniziano il loro tragico compito assassinando oltre 5 milioni di uomini, donne, vecchi, bambini, nella quasi totalità ebrei.

AVIO CLEMENTI



FULVIO GIANNETTI

Racconti della Shoà

Pericle Tangerine Editrice, pp. 123, € 14,00.

«Un giorno mi sono svegliato e come te, Anna, ho trovato la mia infanzia violata», scrive Fulvio Giannetti in una pagina del suo *Racconti della Shoà*. E proprio da qui, dai ricordi di bambino – drammatici – l'autore inizia il libro.

Cassino, settembre 1943, tedeschi dappertutto.

Fulvio Giannetti, 4 anni, è costretto a rifugiarsi con la sua famiglia in una grotta. Scopre così la paura, diventandone subito prigioniero. Quando invece avrebbe dovuto trascorrere tutto il suo tempo facendo all'amore con la fantasia e sfinendosi nei giochi con gli amichetti.

Scopre la disumanità: i nazisti. Capaci allo stesso tempo di bruciare



una bambina e regalare un sorriso e un pezzo di dolce.

Ma Fulvio Giannetti ha dalla sua la protezione del cielo, in un corpo di donna: la signora Malvina.

Alla fine dell'incubo ancora una scoperta... al solito infelice: «(...) Tornavo a decifrare la voce della maestra: mai una parola sulla guerra, sui tedeschi, sulla lotta partigiana (...) Una sorta di anestesia generale sulla guerra appena conclusasi, nessun discorso su quanto era accaduto (...)».

A questo punto della narrazione, l'autore cambia registro, sospende la memoria di ciò che lo riguarda personalmente per raccontare altre storie. L'eccidio di Caiazzo: in un casolare del paesino in questione vengono trucidati 22 innocenti. Artefice della strage: il sottufficiale Wolfgang Emden, che vive oggi, senza mai avere scontato alcuna pena, nella sua città, Ochtendung. Amarezza, doloroso stupore tra le righe. Quindi un ex deportato, Lello Perugia – strenuo attivista della memoria per il bene dei posteri – e per finire un eroe, Giovanni Palatucci. Che salvò dalla deportazione, quindi da morte sicura, 5.000 ebrei. Fino al sacrificio della propria vita. Il questore Giovanni Palatucci morirà infatti nel campo di concentramento di Dachau il 10 febbraio 1945. Perché l'umanità, in certi suoi perniciosi impazzimenti, può avere per fortuna delle eccezioni. Salvifiche. È un dovere crederci. Di più, esserlo. Sembra volerci dire Fulvio Giannetti.

ANDREA LIPAROTO